

## Barboni, pazzi, disadattati Il teatro alla ricerca del vero

Rossella Battisti

*Parole, parole, parole. Viviamo in un'epoca intossicata dalle parole, dai talk-show, da pubblicità a bocca sciolta. Una crisi inevitabilmente passata a teatro, che di parole è fatto e che tenta in mille modi di ridare senso-segno al verbo. Da un lato, c'è chi estremizza, si abborda a quei confini sonori già pre-sentiti in Carmelo Bene, come oggi giunge dopo un intenso percorso di ricerca il Teatro delle Albe, precipuamente nella persona di Ermanna Montanari, la «voce» di Alcina. Concerto per corno e voce romagnola, indicativo sottotitolo dello spettacolo L'isola di Alcina - andato in scena per pochi giorni al Valle in alternanza con Baldus - è un teatro intagliato dalle sonorità, quelle rauche, gutturali, sibilanti ed evocative di Alcina, a cui il nome imposto dal padre le ha imposto un destino da sperduta Circe di campagna. Destino incatenato a quello della sorella Principessa, da quando un misterioso e bellissimo straniero è passato da loro portandosi via la felicità della prima e la ragione della seconda, lasciandole sole a custodire cani. È il canto aspro di Alcina, fatto dell'impervia poesia in romagnolo di Nevio Spadoni, che riporta le onde di quel destino folle e doloroso in fiotti di parole, incomprensibili all'orecchio ma chiarissime per l'emozione che le infonde. Inseguite e commentate dagli schianti sonori della partitura di Luigi Ceccarelli, fatta di squarci e cedimenti come di un'anima che si spacca in mille crepe. Fratturare le parole per estrarne il succo vitale, ecco l'incantesimo teatrale di Ermanna/Alcina, sempre più incarnata nel suo ruolo di strega del palcoscenico, vorace e viscerale come un tormento. Con la ferocia ardente di una menade della scena.*

*Storia d'amore e di dolore e di ragion perduta anche quella di Zorro, un «randagio delle emozioni» come lo definisce Margaret Mazzantini, autrice del testo del monologo portato a teatro dal suo compagno d'arte e di vita, Sergio Castellitto (al Teatro Parioli di Roma in questi giorni). Operazione poetica affine negli intenti a quella delle Albe, che ripercorre una storia all'indietro con l'effluvio di sentimenti alla deriva. Là una donna confinata in un destino infernale, qua un uomo qualunque dalla vita qualunque - una moglie, il lavoro, le domeniche a casa dei suoceri con i bignet - che un giorno fa un incidente, mette sotto con la macchina un ragazzo. All'inizio, sembra che tutto si risolva, poi invece il ragazzo muore e la mente dell'uomo fa clic. Piccoli scarti della vita che fanno sbandare all'improvviso dal quel tracciato che sembrava segnato, da quei binari della «normalità». E Zorro, che assume per sé il nome del cane che aveva da piccolo, se ne prende anche il destino randagio, smarrito per la strada, tra hotel diurni e tirate ai passanti che se ne vanno di fretta chissà dove e chissà perché. Vagabondo rigato dalla malinconia, non del tutto perduto se alla fine i suoi passi lo riportano all'hotel diurno, chissà... Castellitto è bravo nel deambulare a generose falcate da un moto all'altro dell'emozione, nel frugare nel ripostiglio disordinato dei ricordi del suo Zorro. Ma è il testo a volere esprimere più di quello che sente davvero. Troppo ordinato, troppo perbene, troppo architettato per suonare sincero. Troppo in riga per essere fuori riga.*

*Quella verità da scorgere in fondo a un delirio è uscita prima e meglio nel Delirio amoroso di Licia Maghietta sulle tracce poetiche di Alda Merini, nel canzoniere metropolitano del vero vagabondo C.T. che a Milano percorreva le strade gridando le sue profezie dal profondo dell'abisso (trasformato in spettacolo, Da lontano vi uccidono coll'onda, con Franco Ravera e la regia di Cristina Pezzoli), nella recita stridula e mossa dei barboni (autentici) di Pippo Delbono. Dove, insomma, il disagio del vivere diventa carnalmente sonoro come una ferita fastidiosa, sporca, cattiva. Vera.*